

Introduzione

di *Giovanni Salvi**

Leggere Sciascia è un piacere in sé. Già questo giustificerebbe l'omaggio per il centenario della nascita. A spiegare perché ne scrivano oggi, in questo volume, giudici e pubblici ministeri, legati alla Sicilia per nascita o esperienza di vita professionale, è un debito di riconoscenza.

Abbiamo appreso da Sciascia la virtù del dubbio, l'impegno per la chiarezza della scrittura ("L'italiano è il ragionare" di *Una storia semplice*), la diffidenza verso il potere, anche quello che noi stessi esercitiamo. Lo abbiamo perciò anche amato.

Amore ricambiato? Su questo non possiamo giurare. Credo anzi che Sciascia avesse nei confronti nostri, dei magistrati intendo, quella stessa diffidenza che egli ci ha insegnato a usare verso altri.

Il giudice che Sciascia amava è il "piccolo giudice" di *Porte aperte*. Piccolo, perché consapevole, perché portatore di dubbio, perché non intravagliato col potere. Giudice, perché allo stesso tempo forte delle sue convinzioni:

* Già Procuratore della Repubblica di Catania, è Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione

una roccia a tutela della verità ricercata e della dignità di colui che deve essere giudicato: “Questo era... il suo principale difetto: il credere, fino a prova contraria e diretta evidenza, e anche all’evidenza guardando con indulgente giudizio, che in ogni uomo il bene sovrastasse il male e che in ogni uomo il male fosse suscettibile di insorgere e prevalere come una distrazione, per un inciampo... Difetto per cui si era sentito vocato a fare il giudice, e che gli permetteva di farlo”.

Vocazione che invece Sciascia sentiva lontana da sé: “...Ma tutti possiamo sbagliare, io o i giudici, oso dire che anche un maresciallo dei carabinieri può sbagliare; perciò tremo al pensiero di dover giudicare, e una volta che mi avevano intombolato nella scelta dei giudici popolari davvero ho tremato, fortuna che sempre avverse mi sono state le tombole” (*Le parrocchie di Regalpetra*).

Il “piccolo giudice” ha il suo completamento nell’opposto, nelle figure maestose di Diego La Matina o dell’avvocato Francesco Paolo Di Blasi, nella loro fermezza di oppositori.

Sciascia ci mette continuamente di fronte alla nostra inadeguatezza di uomini, in quanto magistrati. Egli si impegnò in molte battaglie civili, tra cui quella per Enzo Tortora. Mi ha sempre colpito, come monito a guardare dentro noi stessi nell’atto di giudicare, alla purezza o alle contaminazioni della nostra coscienza, il monito di Tortora ai giudici nelle dichiarazioni finali in Corte d’Appello: “Io sono innocente. Spero lo siate anche voi”.

La diffidenza di Sciascia ha dunque una radice profonda, che egli stesso ha descritto nella sua passione per l’Illuminismo, per la nettezza delle convinzioni libertarie, per la costante necessità di disvelare la superstizione, si

annidi essa nelle processioni pagane, relitto vivente della Sicilia arcaica, o nei segni liturgici dell'autorità.

Diffidenza sana, dunque, nei confronti di ogni forma di potere che si autoperpetua e che si mimetizza nell'ostentazione dell'autorità e nelle ipocrisie della religione costituita; approdi indimenticabili e premonitori, come in *Todo modo*.

Di questo suo sentire, Sciascia parla con Marcelle Padovani, nel bel libro-intervista il cui titolo – scelto dallo stesso scrittore, ha rivelato l'Autrice – è già tutto: *La Sicilia come metafora*.

Diffidenza, però, non solo consapevole e derivata dalle sue profonde scelte ideali ma anche e purtroppo radicata nell'atavica esperienza di uno Stato distante e corrotto, nella disperata visione della Sicilia.

È Giovanni Falcone a cogliere questo aspetto in un altro libro-intervista, anch'esso di Padovani, *Cose di Cosa Nostra*: “Mi rimane comunque una buona dose di scetticismo. Non però alla maniera di Sciascia, che sentiva il bisogno di Stato ma nello Stato non aveva fiducia. Il mio scetticismo, piuttosto che una diffidenza sospettosa, è quel dubbio metodico che finisce per rinsaldare le convinzioni. Io credo nello Stato e ritengo che sia proprio la mancanza di senso dello Stato, di Stato come valore interiorizzato, a generare quelle distorsioni presenti nell'animo siciliano...”.

Credo non si faccia un buon servizio a Sciascia se lo si prende a modello di uomo politico e di anticipatore dei tempi. Egli ha anticipato, ma allo stesso tempo guardato al passato, in una miscela indistinguibile e forse anche per questo così affascinante. Basti pensare alla sua incapacità di cogliere le differenze in quella vasta categoria che egli

definì dei “professionisti dell’antimafia” e l’incomprensione di quanto stava già cambiando nei rapporti tra la Mafia, la politica e la società sotto la spinta possente delle indagini di quegli anni. Il 1992 non è solo l’anno delle stragi mafiose; è anche quello in cui diviene definitiva la sentenza nei confronti di Cosa Nostra e si inizia a realizzare la profezia di Falcone, per il quale la Mafia è un fatto degli uomini e come gli uomini è destinata a morire.

Nei contributi di magistrati valorosi che, nel mutare di funzioni e di esperienze, hanno conservato la stessa passione e la stessa capacità di leggere le pagine dei processi, guardando a Sciascia come a un maestro inarrivabile, possiamo ritrovare i tanti temi che egli seppe a noi indicare.

Forse anche altro, a dimostrazione che un grande intellettuale non finisce mai di essere “letto”. Come diversamente valutare gli spunti contenuti in questo volume, davvero originali, che da piccoli indizi, come in un racconto di Sciascia, ci conducono a una nuova visione della donna siciliana, disegnata dallo scrittore ne *Il Giorno della civetta?*

Il mio amore per Sciascia nacque dalla lettura di questo romanzo straordinario. Esso è però maturato in un’altra dimensione della mia vita, nella evocativa semplicità: “A pensare oggi a quegli anni mi pare che mai più avrò nella mia vita sentimenti così intensi, così puri. Mai più ritroverò così tersa misura di amore e di odio; né l’amicizia la sincerità la fiducia avranno così viva luce nel mio cuore”.